

# Il mio viaggio nella Persia che non c'è più

A poche settimane dall'elezione dell'ultraconservatore Raisi alla guida dell'Iran, i ricordi di un cronista inviato a Teheran nel lontano 1975. Quando era tutto diverso

**Dall'immenso santuario di Reza dietro le mura alle rovine imperiali di Persepoli. Qualche anno dopo, la fuga dello Shah**  
di **Pietro Citati**

**N**el gennaio del 1979 vivevo a Parigi, in un appartamento quasi sotto l'imponente mole della torre Eiffel. A ovest, in un piccolo comune della cintura metropolitana della capitale francese, Neauphle-le-Château, viveva in esilio da anni l'ayatollah Khomeini. In quelle settimane d'inverno di quarantuno anni fa, la sua modesta casa era il quartier generale della rivoluzione che stava montando migliaia di chilometri a est, a Teheran, da dove l'ultimo shah Reza Pahlavi sarebbe presto fuggito. Si poteva seguire tutto in diretta: le telecamere dei telegiornali inquadravano la processione dei sostenitori dell'ayatollah davanti alla sua residenza, e le fugaci apparizioni della ieratica figura del sacerdote islamico, il cui pallido volto immobile, incorniciato dalla barba candida sotto il nero turbante, si mostrava impenetrabile, nonostante gli occhi attentissimi e concentrati, come è

magnificamente descritto da Ryszard Kapuściński nel suo *Shah in shah*. La situazione precipitò rapidamente, finché l'ultimo giorno di gennaio Khomeini salì su un aereo e sbarcò qualche ora dopo trionfalmente a Teheran, dove l'11 febbraio avrebbe proclamato la Repubblica islamica, ancora oggi tenuta dal suo successore l'ayatollah Khamenei.

Pochi anni prima avevo avuto la fortuna di visitare lungamente la Persia (ribattezzata Iran dallo Shah) assieme a compagni di viaggio non comuni: Elémire Zolla, Italo Calvino e il regista (anche eccellente fotografo) Alberto Negrin. Eravamo spesati dalla Rai per un documentario sulle città della Persia, che purtroppo non venne mai prodotto, e le cui riprese non si trovano più. Era il maggio 1975.

Per settimane percorremmo l'Iran. Visitammo Mashhad nel Khorasan, con l'immenso santuario di Reza nascosto dietro le mura, Teheran (una brutta città ma con buoni alberghi), Tabriz, grande e non bella, Isfahan con le sue cupole azzurre, Shiraz e le rovine imperiali di Persepoli, dove per decenni giacque l'incongruente tendone da circo sotto il quale si svolge il banchetto delle nozze tra Mohammad Reza Pahlavi e la seconda moglie Soraya. Lo shah voleva così dimostrare di essere discendente diretto di Dario e Serse, che edificarono la città ammirata e amata (e però bruciata) da Alessandro Magno: una dinastia lunga quasi 2.800 anni. Come mi piacquero quel-

le vaste scalinate, quelle sculture e bassorilievi con i leoni che azzannano i tori lunari, o che uccidono i re, simboli della loro stessa potenza solare, le colonne e i capitelli con i grifoni del sole, che i Persiani avevano portato dalla Russia e dalla Siberia, rinunciando alla vita nomade, mentre gli sciiti continuavano a intrecciarli nell'oro a stambecchi, gazzelle, demoni, uccelli. Ancora oggi si possono ammirare, insieme alle scene dove i sovrani continuano a lottare contro il male per affermare la luce e il bene di Ahura Mazda, nel ricordo di Eran-Vej, del paradiso di Yima: lì non c'è traccia di morte e di tenebra, con la moltitudine di acque celesti raccolte in Hukarya insieme alla "Luce di Gloria" del xvarnah, accanto alla montagna di rubino di Ushi-darena, da cui scende agli uomini intelligenza e memoria. A Persepoli di immensi palazzi e scale, terrazze alate, vaste come troni celesti, erano rimasti perfino gli archivi achemenidi, stupendamente conservati proprio grazie al rogo appiccato dal conquistatore macedone, che però aveva arso i testi sacri.

La regione del Fars situata nel me-



ridione, fu per secoli il cuore dell'impero, e conobbe l'invasione dei Parti e l'occupazione da parte degli eserciti romani, ma essi furono sconfitti dalle armate persiane degli Arsacidi. La Persia fu un luogo che Roma e i romani non riuscirono mai a possedere. Nelle pareti rocciose del Fars, a Naqsh-e Rostan e a Naqsh-e Rajab, nelle grotte dell'Iran occidentale a Taq-i Bustan, le sculture degli achemenidi e dei sassanidi, Ardashir I, Shapur II e III, fino a Cosroe II, raccontano investiture e iniziazioni, ma anche come i valorosi e coraggiosi soldati persiani presero prigionieri quelli romani e i loro cavalli. Passarono secoli, la Persia rinacque nel VI, VII secolo quando diventò il cuore della civiltà islamica. La Isfahan di quei tempi è una pura meraviglia: la grande piazza, le moschee, i minareti disegnano una città perfetta.

Calvino, Zolla ed io vedemmo ognuno una Persia diversa. Calvino sembrava distratto, in quei luoghi tra i più belli del mondo, dove almeno tre giorni occorrono per osservare con attenzione le infinite statue e bassorilievi. Sembrava non esserne interessato, e non vedesse nulla, e ciò mi irritava. Ma quattro anni dopo, sul *Corriere della Sera*, alcuni suoi articoli mi stupirono per la precisione delle osservazioni, dei particolari, delle conseguenze intellettuali che ne aveva tratto. Aveva descritto Isfahan e Persepoli, in prose meravigliose, con l'intelligenza e la grazia che hanno sempre distinto la sua letteratura. L'apparente astrazione rendeva più aguzzo, complesso, vasto, il suo sguardo. Così era fatto Calvino: aveva visto tutto, senza perdere o smarrire un particolare. Aveva un occhio spettacoloso, come non avevo io e tanto meno il lento Zolla. Elémire era distratto, amava i buonissimi gelati persiani: ne divorò in tale quantità da ammalarsi e venir trasportato all'ambasciata Usa, dove prese a leggere Henry James.

Quanto a me, mangiavo quasi sol-

tanto l'inarrivabile yogurt persiano, e fui anche il più avventuroso: l'autista che mi accompagnava non aveva voglia di vedere niente. La Persia, per lui, era un grosso vuoto. Io, invece, ero avido di conoscenza: mi feci portare fino al confine con l'Iraq. Scesi fino alle rive del golfo Persico. Pochi anni dopo sarebbe scoppiata la guerra sanguinosa tra i due paesi, con milioni di morti. A Mashhad non si poteva entrare, le tante porte erano custodite e vietate ai non musulmani. Il guardiano di una delle porte mi disse: «Si può soltanto guardare dal di fuori, contemplare le immagini di Maometto incise sui muri; è tutto qui: dietro di esse non c'è nulla che non possa vedere raccontato su queste mura». In compenso, in un tempio di Yazd, ebbi addirittura modo di assistere alla bellissima cerimonia del fuoco zoroastriano dove legni di diverse essenze lo comunicano l'un l'altro.

Prima di partire per Teheran, avevo studiato a lungo la storia del pensiero zoroastriano, che si trasformò lentamente in pensiero islamico, con uno straordinario cambiamento. Ne nacquero capolavori, tra il IX e il XII secolo. All'origine ci fu lo *Shahnameh* di Firdousi, di cui non esiste un'edizione italiana moderna, ma soltanto una francese. In italiano si può leggere un capolavoro di Nezami: *Le sette principesse*, composto tra l'XI e il XIII secolo. Lo scrittore più significativo della tradizione zoroastriana-islamica fu Suhrawardi, che riuscì a fondere meravigliosamente le due religioni, insieme al sovrano pensiero platonico. Naturalmente, avevo cercato il piccolo villaggio di Suhraward, che gli aveva dato il nome. Lì mi trovai completamente solo. Un ragazzo cieco, vi esaltava Husayn, discendente di Maometto.

Dopo quaranta giorni tornai a Roma: mia moglie era preoccupata per me; mio figlio, ancora piccolo, invece fantasticava su quel mio viaggio.

